

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

RINALDO NAZZARI. — *Le concezioni idealistiche del male* (estr. dalla rivista *Bilychnis*, settembre-ottobre 1918).

Il Nazzari fa un'acuta e stringata rassegna delle concezioni idealistiche (che sole per lui hanno vero e proprio carattere filosofico) del male: problema, evidentemente, di cui egli sente tutta la gravità, ma non crede forse di scorgere ben chiara la soluzione. All'idealismo contrappone il dualismo gnoseologico; ed esclude, senz'altro, che attraverso le varie forme di questo dualismo sia possibile risolvere il problema, poichè « ogni posizione dualistica tende inconsapevole a frangere l'unità dell'essere in nuove artificiali astrazioni; ombre vane che ne riflettono variamente la mostruosa amputazione subita in origine ». E sta bene. Dunque, la soluzione non può trovarsi se non sulla via dell'idealismo, che egli rifà tutta, rapidamente, da Platone ai nostri giorni, accennando i vari tentativi fatti su questa via, e le difficoltà rimaste sempre insolute. E le osservazioni quasi sempre colgono nel segno, e dimostrano la fermezza con cui l'autore tiene fisso lo sguardo al punto centrale della questione.

Ma forse sarebbe stato opportuno distinguere tra le forme diverse dell'idealismo, come lo stesso Nazzari avrebbe certamente saputo fare. L'idealismo platonico o platoneggiante, ossia tutto l'idealismo classico che si ritrova anche nel fondo della dialettica hegeliana, differisce infatti dall'idealismo moderno, che si può dire abbia acquistato proprio ai nostri giorni il concetto preciso del carattere essenziale d'una vera concezione idealistica; e differisce per l'appunto in ciò, dove soltanto è possibile scoprire la ragione del male. Nè basta dire dialettica, o unità dei contrari — che son pure concetti noti a Platone — per distinguere l'idealismo moderno dall'antico (e la dialettica fu sempre il cavallo di battaglia della teodicea idealistica compresa quella classica di Agostino, la cui *privatio boni* riecheggia motivi platonici, che ognuno può facilmente rintracciare ne' così detti dialoghi dialettici, come il *Filebo* e il *Parmenide*). C'è una dialettica statica, che corrisponde a una concezione meramente oggettivistica o realistica dell'essere (ancorchè detta idealistica), in cui i contrari e la loro unità sono immediatamente posti (cioè presupposti) e quasi idealmente coevi, come direbbe il Gioberti. E questa dialettica è vecchia; c'è in Platone, e, in un certo senso, c'è perfino in Eraclito. Ma un reale inteso alla stregua d'una tale dialettica è idea per modo di dire; in realtà è schietto essere. L'idea, come avvertiva Spinoza, è *conceptus mentis*, è atto; e la sua dialettica non è unità immediata, ma mediazione, processo, atto.

Fatta questa distinzione, che è fondamentale, si può, credo, agevolmente convenire che l'idealismo della dialettica immediata e statica non può risolvere il problema del male, e che l'altro idealismo non ha più bisogno di risolverlo, perchè lo ha superato. Infatti, se l'essere è fuori del non-essere, per quanto con esso necessariamente congiunto, il male sarà sempre male; al principio e alla fine, e non sarà mai escogitabile il modo di risolverlo nel bene. Nè gioverà distinguere tra bene astratto (l'altro dal male) e bene concreto (sintesi di bene e male) come volgarmente pure si fa; perchè questo bene concreto e solo reale sarà sempre suscettibile di subire l'astrazione dell'analisi, che fissando ciascuno dei due termini della sintesi fisserà pure il male come male, e chiuderà gli occhi a ogni gioia del mondo nella fiera angoscia del dolore, che spegne ogni luce d'intorno. Chè nulla impedirà al pensiero di chiudersi nell'astratto, anch'esso esistente, quantunque non più che una parte del tutto. E la difficoltà reale, in cui si dibatte la teodicea cristiana da Agostino a Leibniz e dopo, nella sua potente tendenza idealistica a risolvere il male nel bene, deriva tutta di qui.

Quando, invece, alla dialettica immediata sottentra quella della mediazione, il problema, a rigore, non ha più ragion d'essere, perchè esso sorge dal supposto che ci sia il bene e ci sia il male; o almeno che ci sia il male; laddove la nuova concezione dialettica è caratterizzata dalla negazione dell'essere, dal negare cioè che qualche cosa (bene o male che si dica, che vien ad essere il medesimo) ci sia. Non c'è il male, perchè niente è; bene è l'idea in quanto si fa, il pensiero che è libertà, e perciò valore. E però checchè si ponga come già ente, appunto perchè tale, sarebbe male.

La qual cosa potrà anche formularsi in quest'altro modo. Che il male bensì esiste, cioè è pensabile come contenuto di un pensiero concreto o del sistema dell'esperienza, ma in quanto il pensiero che lo pensa lo nega attualmente o con l'atto suo; come nega egualmente il bene, che distingue dal proprio atto, in cui si realizza. Sicchè il male rimane il momento negativo dell'atto spirituale che si attua negando e superando cotesto momento. Nel qual senso è da parlare di male e bene astratti, e di bene, e di solo bene, concreto.

Tale, in sostanza, mi pare anche la conclusione a cui perviene il Nazzari, quando da ultimo ricava queste due conclusioni da tutte le osservazioni esposte nel corso della sua rassegna storica: 1. che se l'Assoluto è Dio, in lui non può trovar posto il male come male essendo incomprendibile la pretesa necessità del male nell'essenza divina; 2. che in Dio, sommo bene e legislatore morale non si può pensare che permanga il male, quasi natura che egli sormonti (alla maniera di Schelling), perchè il male « una volta incluso nel bene, in via subordinata, si trasfigura qualitativamente, immedesimandosi nel suo contrario, che è il solo vero positivo ». Ciò che è verissimo, ma a condizione che questo positivo non si concepisca, alla sua volta, come un termine finale, una volta realizzata, del reale processo di Dio.

G. G.